A Londra, ultima difficile tappa europea

Opzione zero, ripete Bush
Ma solo la Thatcher dice di sì

I dirigenti laburisti Foot e Healey ribadiscono al vice di Reagan la loro netta contrarietà agli euromissili Nella conferenza alla Guild Hall, monsignor Kent interviene in contraddittorio con le tesi americane

Dal nostro corrispondente

LONDRA — La validità della cosiddetta «opzione zero» è stata riaffermata a Londra dal vice presidente americano George Bush, insieme ad una possibile «flessibilità» nel negoziato fra Est e Ovest. Ma quel che è stata soprattutto sottolineata è l'imperativa esigenza dell'«unità» fra gli alleati della NATO. Così il vice di Reagan, fedele al copione previsto per questo suo tour europeo, ha dovuto ancora una volta ripetersi, ieri nella capitale britannica, a conclusione di una iniziativa che i più seri e imparziali commentatori inglesi non sanno ancora esattamente definire: se come iniziativa diplomatica di qualche sostanza, o al contrario come un puro e semplice tentativo pubblicitario.

L'incontro di Bush con il ministro degli esteri inglese Francis Pym

L'oggetto dell'esercitazione intrapresa in dieci giorni di trasferimenti — ha riconosciuto lo stesso interessato — è quello di rafforzare il coefficiente di compattezza nell'alleanza occidentale e, con questo mezzo, arrivare alla desiderata riduzione degli armamenti su una base di reciprocità a parità con l'Est. Bush si è detto soddisfatto, convinto cioè che «l'alleanza occidentale è più forte e unita che mai nella sua determinazione a progettare la libertà dei nostri paesi e dei nostri popoli». Una affermazione tanto enfatica sui meriti della coesione tradisce però la preoccupazione per il fatto che la questione dei missili, nel 1983, si sta rivelando come l'argomento più delicato e polemico che i vari governi europei devono ora affrontare.

Bush si è incontrato ieri mattina con il ministro degli Esteri britannico Francis Pym: la discussione non si è limitata solo alle relazioni Est-Ovest ma — su insistenza inglese — l'esame dei problemi ha compreso anche il Medio Oriente e la Namibia. Sulla questione dei missili non vi sono novità di rilievo, perché i due governi conservatori anglosassoni marciano di conserva anche se a Londra sta crescendo di giorno in giorno la preoccupazione per la protesta che si segnala da ogni ambiente.

Con una significativa variante nel suo programma ufficiale, Bush ha poi incontrato a colazione il leader laburista Michael Foot e il vice leader Denis Healey. I massimi esponenti dell'opposizione gli hanno ricordato che i laburisti rimangono contrari alla installazione dei missili intermedi sul suolo inglese così come lo erano quattro anni fa, quando erano ancora al governo. Il vicepresidente americano è stato opportunamente richiamato alla eventualità che con la probabile consultazione elettorale di quest'anno, si insedi a Londra, di qui a poco, una nuova amministrazione che rifiuta gli attuali piani di riarmo occidentali.

Ha spiegato Healey: «Secondo le posizioni da tempo enunciate, abbiamo ricordato a Bush che, a nostro avviso, non è affatto necessario aumentare l'attuale arsenale atomico dell'Occidente alla ricerca di un sospetto riequilibrio con lo schieramento avversario perché, in effetti, il potenziale esistente è più che sufficiente». Healey ha proposto che la trattativa sui «Cruise» e sui «Pershing» venga unificata col parallelo negoziato sulle armi strategiche: una soluzione che avrebbe il merito di snellire la procedura e di risolvere anche il problema «anomalo» della «force de frappe» francese e del deterrente nucleare indipendente britannico.

Bush, che in serata si è incontrato con la signora Thatcher, ha tenuto ieri pomeriggio una conferenza alla Guild Hall, nella City, organizzata dall'Istituto per gli affari internazionali di Chatham House. Qui, in sostanza, egli ha ancora una volta ripetuto la sua convinzione che l'alleanza occidentale è in buona salute e che l'unico negoziato possibile è quello basato sul riconoscimento di questa forza di fondo. Una vivace e colorita dimostrazione inscenata da vari gruppi pacifisti lo ha categoricamente smentito sulla soglia della Guild Hall.

Il segretario generale del CND (Campagna per il disarmo nucleare) monsignor Bruce Kent è intervenuto nel dibattito contestando punto per punto la linea Reagan-Thatcher-Bush. Al termine, monsignor Kent ha dichiarato: «Bush ha parlato oggi agli esponenti governativi e così ha raccolto l'opinione solo di una minoranza. Tutti i più recenti sondaggi dicono invece che siamo noi, e non il governo, a rappresentare la maggioranza dell'opinione pubblica che è e rimane contraria alla installazione dei missili americani sul suolo inglese».

Antonio Bronda

L'obiettivo per Bahr è niente euromissili

BONN — L'esperto per le questioni della sicurezza della SPD Egon Bahr è contrario a una soluzione intermedia ai negoziati di Ginevra sugli euromissili. Il motivo è che qualsiasi soluzione intermedia — ha spiegato lo stesso Bahr in una intervista al settimanale socialdemocratico «Vorwaerts» — implicherebbe la installazione di nuovi missili nucleari americani in Europa. L'obiettivo, invece, deve essere la non installazione.

Bahr ritiene che «il gran parlare di un accordo intermedio» (nei giorni scorsi sono circolate diverse ipotesi in fase alle quali a una certa riduzione degli SS-20 sovietici potrebbe corrispondere l'installazione di un numero inferiore al previsto di Pershing 2 e Cruise) sia, in realtà, solo «un tentativo di abituare a piccole dosi la gente ai missili» e rappresenti oggettivamente un allontanamento dalla vera soluzione del problema, che non può essere tale da rendere del tutto superflua l'installazione dei nuovi missili occidentali. L'esponente della SPD respinge anche l'ipotesi secondo la quale le trattative con l'URSS potrebbero continuare anche dopo l'inizio della installazione da parte occidentale. Nessuno può essere così sciocco — afferma — da credere che l'URSS accetti una simile eventualità.

Bahr esprime preoccupazione anche sui tempi del negoziato.

La discussione sul disarmo, nella quale l'intervista di Bahr non mancherà di suscitare polemiche, è ripresa nella RFT in modo molto intenso. A riaccenderla è venuta anche l'iniziativa del leader della RDT Hoenecker, il quale, in una lettera inviata al cancelliere Khol, sollecita il governo federale ad appoggiare la creazione di una zona denuclearizzata in Europa. Proposta dalla Svezia in dicembre (con ampiezza di 300 chilometri, 150 al di là e 150 al di qua dei confini tra i due blocchi), la zona denuclearizzata europea è stata recentemente rilanciata dall'URSS, in una versione ampliata a 500 chilometri, (in misura tale cioè da comprendere tutto il territorio della RFT) che è stata giudicata «irrealistica» da parte occidentale. Nella lettera, il leader della RDT ripropone la fascia nella «versione svedese». Le prime reazioni di parte governativa e democristiana sono negative, mentre un apprezzamento è venuto dal candidato alla Cancelleria della SPD Hans-Jochen Vogel. Una zona denuclearizzata di questo tipo — ha detto Vogel — sarebbe appropriata «per innalzare la soglia di rischio atomico».

L'accordo sulle quote rimesso in discussione oggi a Washington

Nuovo scontro sul Fondo monetario

ROMA — Il ministro del Tesoro Giovanni Goria e il Governatore della Banca d'Italia C.A. Ciampi, accompagnati dai direttori generali Mario Sarcinelli e Lamberto Dini, sono partiti per Washington dove inizia la riunione del comitato politico del Fondo monetario internazionale. Goria ha rilasciato delle dichiarazioni alla partenza nelle quali divaga sulle valutazioni circa la futura inflazione italiana — sarà del 16 o del 13 per cento? — ma non ha fatto cenno al drammatico scontro che si svolgerà nella riunione del Fondo.

I principali «azionisti», i paesi industriali dell'area capitalistica, si sono pronunciati per un aumento delle risorse del Fondo Monetario da 66 a 100 miliardi di dollari, il 50% circa. Tuttavia, a fronte di circa 700 miliardi di dollari dei debiti per i soli paesi in via di sviluppo, queste risorse sono ancora irrisorie. La Conferenza dell'ONU per lo sviluppo degli scambi (UNCTAD) ha quindi chiesto l'aumento del 100% ed una serie di altre misure rivolte ad ampliare le risorse finanziarie automaticamente disponibili per i paesi in via di sviluppo. Ufficiosamente, si dice che l'Italia appoggerebbe l'aumento del 100%; tuttavia ufficialmente ha anche approvato l'aumento limitato al 50% concordato nei «vertici» di Parigi e Bruxelles.

Il governo di Washington insiste per potenziare le forme bilaterali, esterne al Fondo monetario, di assistenza finanziaria. D'altra parte, non vuole nemmeno rinunciare alla grossa quota che detiene nel Fondo e che gli dà diritto ad un «voto di bloccaggio» in seno a quella che dovrebbe diventare la banca centrale mondiale. Ed il governo italiano non intenderebbe staccarsi troppo dalla posizione statunitense, timoroso della possibilità che possano mutare gli schieramenti.

L'Italia non ha in vista, per ora, il ricorso ai crediti del Fondo. Le riserve della Banca d'Italia ammontavano a 51.641 miliardi di lire il 31 dicembre, di cui 9.129 miliardi in valute convertibili. C'è stato un aumento di 4.076 miliardi dovuto in gran parte alla rivalutazione dell'oro. Il problema italiano, sul fronte monetario, non è oggi l'eventuale credito delle istituzioni internazionali ma la possibilità di sviluppare gli scambi con nuove aree in via di sviluppo — Asia, America Latina in particolare — e ciò dipende dalla decisione di dare, anche attraverso il Fondo monetario, un maggior respiro agli scambi di queste aree riducendone la dipendenza dagli Stati Uniti o dal Giappone.

Una delegazione della Lega nazionale cooperative guidata dal presidente Onelio Prandini ha concluso un lunga visita in Mozambico. Col governo di Maputo sono stati messi a punto nuovi programmi di assistenza allo sviluppo agro alimentare, per migliorare le infrastrutture portuali, in aggiunta ai grandi dighe a scopo irriguo cui già lavorano importanti imprese aderenti alla Lega. Prandini ha dichiarato all'ANSA, prima di rientrare in Italia, che le imprese della Lega intendono cimentarsi ne'l'appoggio tecnico capillare ai coltivatori e loro cooperative.

La Commissione Finanziaria della Lega, riunita ieri a Bologna presso il *Fincooper*, ha espresso un duro giudizio sulla politica finanziaria nazionale, osservando che «il peso del costo del denaro condiziona sempre più negativamente le attività produttive e ciò mentre le condizioni generali, soprattutto internazionali, vanno modificandosi nel senso di una riduzione».

r.s.

Intervista-maratona di Biagi, stasera in TV

«Signori industriali, sindacalisti, politici: dove va l'Italia?»

Agnelli, Lama, De Mita, Napolitano e Craxi, intorno a un tavolo, rispondono a una raffica di domande (su tutto)

ROMA — Il tema dell'intervista è un po' vasto: quello che va e quello che non va in Italia. Insomma, tutto. L'intervistatore è Enzo Biagi, e gli intervistati sono cinque nomi famosissimi della politica e dell'economia: Lama, Agnelli, De Mita, Napolitano e Craxi. Tutti assieme in uno studio TV a discutere, prendendo come spunto (o pretesto) il film «Tre fratelli» di Francesco Rosi. Il dibattito, che è stato registrato martedì ed è durato due ore abbondanti, va in onda stasera, Rete 1, subito dopo il film (inizio del film ore 20,30). Impossibile un resoconto dettagliato. Diciamo intanto qualche impressione. Innanzitutto colpisce un certo eccesso di *fair play*. Probabilmente il telespettatore, alla fine delle due ore, si chiede: è mai possibile che in un momento come questo, di alto scontro politico, tanto forte che un altro po' andava all'aria maggioranza e governo, è possibile che si mettono a confronto le posizioni delle varie «parti» in lotta e ne sortisce una polemica così sfumata? Davvero il contenzioso tra Craxi e De Mita è solo una questione di dettagli? Davvero a Gianni Agnelli piacerebbe un sindacato ancora più forte? Davvero la DC è lo sponsor numero uno del progetto di alternativa, è il partito che più di ogni altro vorrebbe moralizzare l'Italia?

Seconda impressione: Nessuno ha una ricetta in tasca sul «che fare». Il caso-Italia resta sul tappeto tutto intero, alla fine di questo dibattito, nella sua originalità e nelle sue caratteristiche drammatiche. E se qualcuno, magari De Mita, qualche idea ce l'avrebbe (rafforzare senza limiti il potere dc, aprendo un credito a fondo perduto con il Paese) non ha troppo coraggio per dirlo. E infatti il segretario della DC già non mostra più la grinta di due mesi fa, e tantomeno la grinta la dimostra Craxi, che ne fu l'inventore, e che stavolta invece ha dato la sensazione di gradire più il silenzio che lo «stare in scena».

Detto questo, proviamo ad elencare almeno i temi fondamentali toccati nell'intervista-maratona.

L'ACCORDO — De Mita ha detto che l'accordo sul costo del lavoro lo ha voluto e lo ha realizzato lui, cioè la DC. Napolitano gli ha fatto notare che in verità la DC aveva proposto una cosa un po' diversa: aveva proposto che l'Intersind si allineasse alla Confindustria sulla linea della disdetta unilaterale della scala mobile. De Mita ha sostenuto che la disdetta era un modo per accelerare l'accordo. E Agnelli gli ha fatto eco: «*certo, la disdetta era un detonatore per l'accordo*». Craxi ha osservato che i detonatori servono in genere a far saltare le bombe.

A parte questo scambio di battute, il punto vero è stata la serrata Agnelli-Lama sulla questione famosa dell'interpretazione dell'accordo, a proposito del recupero dei decimali del punto di contingenza. Agnelli ha detto che agli industriali il ministro aveva garantito che i «decimali» sarebbero andati perduti per sempre (e quindi la riduzione effettiva della scala mobile sarebbe salita dal 15, al 20-23%). Lama ha assicurato che il ministro ai sindacati aveva giurato il contrario. Craxi ha detto che gli accordi sindacali, tra parti che hanno accettato la mediazione del governo, si possono fare solo se si riconosce a priori l'autorità del ministro. Scotti, insomma, è come l'arbitro: quando fischia ha ragione. E se Scotti ha accreditato la versione sindacale dell'accordo — ha concluso Craxi — gli industriali devono starci. Agnelli però ha detto che lui non ci sta, lasciando capire che su questo punto la Confindustria è pronta al braccio di ferro: o i sindacati e ministro cedono, o sarà difficile riaprire le trattative sui contratti. Lama, in questa parte della discussione è stato molto duro con Merloni. «*Una volta la Confindustria aveva presidenti di parola* — ha detto — *Costa, lo stesso Agnelli. Ti facevano una promessa, assumevano un impegno e poi lo mantenevano. Bastava una stretta di mano. Ora c'è gente (leggi Merloni, ndr) che non mantiene neppure le promesse scritte nero su bianco*».

IL SINDACATO — Agnelli ha giurato che lo vorrebbe forte. Ha precisato: meno conflittuale possibile, e comunque non politico. Salari, orari, normativa in fabbrica, punto e basta. Lama ha detto che al sindacato lui farebbe critiche opposte a quelle che generalmente riceve: «*Dovreste chiederci più prospettiva nelle scelte, più forza politica, più capacità di capire le cose che cambiano e di giocare di anticipo. Queste* — ha detto Lama — *sono le autocritiche che io posso farmi*». E De Mita invece ha fatto critiche opposte, suscitando una reazione a voce alta — è stato l'unico momento di tensione nel dibattito — dello stesso Lama. «*Il Sessantotto* — ha detto De Mita — *il Sessantotto e PCI e sindacati che lo cavalcavano: questo è stato il grande guaio dell'Italia*». La storia dell'album di famiglia, le sinistre che non si opponevano al degenerare della politica in violenza. «*Chi c'era all'università sul palco assaltato dagli autonomi* — gli ha chiesto Lama — *Chi c'era prima ancora, nelle fabbriche, a prendere i fischi magari, ma a lottare e a contrastare l'assalto estremista? Io c'ero. Voi dov'eravate in quei giorni?*.

LA CRISI — Agnelli è stato piuttosto ottimista. Siamo in ripresa. La FIAT risale, e quando risale la FIAT risale l'Italia. Il male più grave? È la classe dirigente — ha detto Agnelli — provocando una replica risentita di De Mita. La classe dirigente la cui qualità è decisamente al di sotto della qualità del Paese.

Rimedi? Riformismo, ha detto Craxi. Già, ma che vuol dire? — ha chiesto Napolitano —. Riformismo, va bene, ma quali sono le forze politiche che «tirano» sulla via delle riforme, e quali «tirano» nel senso opposto? Caro Craxi, difficile dire riforme e poi fare l'alleanza con la DC, mettendo fuori i comunisti.

L'UNITÀ DELLE SINISTRE — Il tema della strategia della sinistra è già introdotto. Biagi lo ripropone con una domanda di quelle che si dicono «stringenti»: «*Craxi, dato che il film che abbiamo visto si chiama tre fratelli, dì, tra questi quattro chi è tuo fratello?*». Craxi esita. «*Nessuno*», risponde. Poi si corregge: «*Beh, diciamo Napolitano. Però siamo fratelli separati, separati da sessant'anni buoni, chissà se un giorno si potrà rimettere insieme la famiglia...*». Lama riprende il discorso: «*Fratelli separati... io dico che questo è il nodo della questione italiana: o si risolve il problema della sinistra o non si va lontano*». Biagi insiste, interrogando Napolitano: «*Una volta dicevate compromesso storico, ora dite alternativa; ma DC e PSI vi rispondono di no. Allora?*». Allora — risponde il presidente dei deputati comunisti — noi abbiamo il fiato lungo. La nostra proposta non è un fatto di tattiche e di semplici schieramenti parlamentari. Abbiamo detto qualcosa di più. Abbiamo detto: costruiamo una alternativa politica al potere democristiano. Per fare questo c'è un passaggio: una intesa a sinistra. I socialisti oggi sono sordi? A noi non basta questa sordità per considerare smontato un progetto politico così importante e così ambizioso come il nostro. Si intromette Agnelli. Va bene, dice, alternativa. Va bene, niente modello sovietico. Ma allora qual è il modello del PCI, qual è la terza via?

Un piano di riforme della società e dello Stato — risponde Napolitano — lo sviluppo non solo della democrazia politica, ma anche della partecipazione di larghe masse alle grandi scelte, la realizzazione di un governo democratico dell'economia. Agnelli: «*Insomma la programmazione socialista?*». Napolitano: «*Possiamo chiamarlo così*». Agnelli: «*Dunque statizzazione di tutta l'economia?*». Napolitano: «*Noi crediamo che sia già molto grande l'estensione dell'industria pubblica; non c'è nessun bisogno di allargarla ancora, è già più che sufficiente per garantire uno strumento di governo pubblico degli indirizzi dell'economia, che lasci il giusto spazio, necessario, al mercato e all'impresa privata*».

LA DC — Molte domande a De Mita: cambia la DC? De Mita ha assicurato di sì. Niente fretta, ha detto, è un lavoro difficile, si tratta di vincere pigrizie, timori, conservatorismi. E poi non è solo la DC che deve cambiare, ma tutto il sistema dei partiti.

D'accordo, ma il potere lo ha la DC, la lottizzazione è in parte suo appannaggio, gli scandali la riguardano assai spesso... «*Luoghi comuni*», ha risposto De Mita. *Il marcio è nella DC come dovunque, e noi lo stiamo eliminando*». Quando si avranno le prime prove di questa moralizzazione? «*Già ci sono*, risponde De Mita, secco. «*Chi si contenta gode*», commenta Lama ridendo di cuore.

L'ENI — Tocca a Craxi. Dice che lui non ha mai fatto nessuna battaglia su Di Donna. Ha fatto semplicemente una questione di principio: non toccava a Colombo porre veti su Di Donna. E per questo il PSI ha chiesto l'allontanamento di Colombo. De Mita invece non era d'accordo sul defenestramento, però è stato contento della nomina di Reviglio. Agnelli, infine, con un forbito giro di parole ha fatto capire che se il ministro De Michelis si fosse dimesso non avrebbe fatto un soldo di danno.

Piero Sansonetti

Si complicano le vicende giudiziarie

Rizzoli, sono 46 i miliardi in nero prestati da Calvi

La garanzia sottoscritta dalla cartiera Marzabotto, controllata dalla società editoriale

MILANO — Dopo l'apertura di un'indagine della Procura sul «buco» di oltre 28 miliardi della Rizzoli S.p.A. e dell'Editoriale Corriere della Sera, le vicende amministrativo-giudiziarie delle società del gruppo si complicano ulteriormente. Questa volta si tratta di una garanzia «nera» sottoscritta dalla Cartiera di Marzabotto (società controllata dalla Rizzoli) per un prestito di 46 miliardi concesso dal Banco Ambrosiano, nell'80, alla Rizzoli finanziaria e alla Rizzoli editore. Di questo impegno nei bilanci della Cartiera non c'è traccia.

La Cartiera di Marzabotto è in amministrazione controllata dal 12 novembre scorso (l'assemblea dei creditori per la ratifica della procedura si terrà martedì 18). Commissario giudiziale per il tribunale è il dottor Giordano Caprara. A lui nel dicembre scorso il Nuovo Ambrosiano segnalò che l'ex Banco di Calvi, nell'80, aveva aperto in favore della Rizzoli un credito di 46 miliardi, garantito da una fidejussione della Cartiera, sottoscritta il 16 ottobre di quell'anno. Eseguite le opportune indagini, il dottor Caprara ieri ha spedito al giudice fallimentare Baldo Marescotti una comunicazione nella quale si segnala che «tale impegno di firma non trova collocazione alcuna nei bilanci della Cartiera nè di esso vi è traccia in contabilità, nei libri sociali o nei documenti interni». Un passivo reale — e che passivo — fuori bilancio. Al giudice Marescotti, Caprara chiede di chiamare il professor Giandomenico Scalfi come consulente sulla questione.

Segnalando la situazione, il Nuovo Banco Ambrosiano rivendicava di fatto il proprio diritto a presentarsi come creditore nei confronti della società garante, nell'ipotesi che quel debito di 46 miliardi non venisse onorato dai sottoscrittori. E la questione dell'ammissibilità di questo nuovo creditore è quella che si pone nell'immediato il commissario giudiziale, in vista della prossima assemblea.

Ma la cosa non sembra destinata a fermarsi qui. C'è la prospettiva evidente di un procedimento giudiziario nei confronti degli amministratori della Cartiera di Marzabotto per falso in bilancio. E c'è anche, più sfumata, l'ipotesi di un conflitto di interessi. Infatti i rapporti tra le diverse consociate del gruppo Rizzoli, legate da crediti e debiti reciproci potrebbero di fatto vanificare questo sistema di garanzie interne.

p.b.

Assemblea della CES a Bruxelles

I sindacati e l'Europa dei disoccupati

Si riuniranno domani a Bruxelles alcune migliaia di dirigenti e quadri sindacali provenienti da tutti i paesi dell'Europa occidentale per discutere ed adottare un programma di lotta contro la disoccupazione di massa nel nostro continente.

E un'iniziativa importante, particolarmente sollecitata dal sindacato italiano. Ci troviamo di fronte, infatti, ad un'assemblea anomala rispetto alle tradizioni burocratiche della Confederazione europea dei sindacati (CES), in cui sarà possibile celebrare in modo non rituale il 10° anniversario della sua nascita. La decisione di realizzarla tuttavia è stata in qualche misura obbligata dal corso drammatico assunto negli ultimi mesi dalla crisi economica e sociale in Europa, che rischia di travolgere il potere contrattuale del sindacalismo continentale.

Riassumerei la situazione nei termini seguenti. Nel 1982 quasi tutti i sindacati europei hanno «spontaneamente» offerto o accettato di subire interventi tesi a ridurre il potere d'acquisto dei salari nella prospettiva di un rilancio dell'accumulazione (il recente «accordo tripartito» stipulato in Italia è l'eccezione). La necessità di contrastare ad ogni costo le conseguenze durissime sui livelli di impiego delle politiche recessive e lo scambio, che si è determinato un po' ovunque, tra «salario e occupazione» hanno spostato nettamente l'asse delle relazioni industriali verso lo Stato e il potere esecutivo (tutti i sindacati sono oggi costretti a «fare politica» più che nel passato), e hanno altresì provocato una ulteriore, forte centralizzazione dei sistemi contrattuali (qui il citato accordo segna invece una omologazione, non so se irreversibile, della realtà sindacale italiana a quella occidentale).

All'inizio del 1983 numerosi sindacati europei, delusi dalla verifica pratica cui è stata sottoposta la semplicistica equazione «meno salario, più posti di lavoro» sembrano orientati ad assumere la riduzione della settimana lavorativa a 35 ore, accompagnata da una corrispondente diminuzione delle retribuzioni, come il principale, se non l'unico strumento per rispondere alle strategie deflazionistiche e alla disoccupazione tecnologica.

Non mancano naturalmente richieste precise e vertenze impegnative per ottenere dai vari governi massicci investimenti pubblici e il mantenimento delle prestazioni sociali, ma esse trovano un ostacolo spesso insormontabile nella determinazione con cui in Europa continuano ad essere perseguite terapie deflattive.

Nell'anno appena trascorso l'indice di «disagio» o di «povertà» (la somma del tasso di inflazione e del tasso di disoccupazione) nell'area europea dell'OCSE ha raggiunto la vetta record del 21%. È la stessa Commissione esecutiva della Comunità ad affermare che, se le politiche economiche dei paesi europei resteranno immutate, tale percentuale è destinata ad aumentare perché la crescita della disoccupazione sarà più rapida ed intensa di un eventuale rallentamento del ritmo inflazionistico.

È questo il punto cruciale del problema. Per rovesciare la linea di tendenza descritta è necessaria una ripresa concertata dell'economia europea. La Comunità e ancor più il vecchio continente sono poco aperti verso l'esterno. Se un singolo paese tenta di espandere la propria economia, incontra il vincolo della bilancia dei pagamenti, perché le sue importazioni (che dipendono dal reddito interno) crescono, mentre le sue esportazioni (che dipendono dalla domanda mondiale) ristagnano. Se tutti i paesi europei rilanciano insieme le rispettive economie si «creano» mercato reciprocamente.

Questo ragionamento, di un'elementare semplicità, maschera due grandi questioni: quella dell'inflazione, che verrebbe sicuramente accelerata da uno sviluppo — ancorché coordinato — dell'economia europea e quella del rifiuto di avviare una politica di ampliamento della base produttiva da parte di alcuni paesi, e in primo luogo della Germania.

Il comportamento tedesco sta costringendo parecchi partners commerciali a svalutazioni concorrenziali, come dimostrano gli esempi di Francia, Svezia, Belgio e Jugoslavia. In alternativa alla svalutazione alcuni paesi già stanno ricorrendo a forme viete di rigido protezionismo (sempre la Francia) o potrebbero ricorrervi (i laburisti inglesi ne sembrano convinti). Vale la pena di sottolineare, inoltre, che negli stessi USA si rafforzano tesi che sostengono una strategia analoga: chiusura del mercato nord-americano e istituzione di più stretti rapporti con la zona privilegiata del commercio statunitense, il continente sud-americano.

Se questa è la situazione, non diventa certo retorico l'appello — che noi auspichiamo venga rivolto anche dall'assemblea sindacale di Bruxelles — alle forze di sinistra europee affinché unitariamente lavorino per edificare l'Europa della piena occupazione e della solidarietà sociale, in alternativa ad un tessuto economico che rischia di essere distrutto dalle ricette monetariste e dai forsennati attacchi liberali allo stato sociale. In questa prospettiva anche l'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro può acquistare un significato ed un valore più concreti. La collocazione e la strategia dei sindacati rappresentano condizioni importanti, forse decisive, per la costruzione di uno schieramento unitario e di sinistra in Europa. È essenziale che la CES abbia ribadito che la difesa del salario reale e la salvaguardia dell'occupazione restano le priorità fondamentali della lotta dei lavoratori su scala continentale. Ma gli obiettivi intermedi di questa linea, le forme e, soprattutto, il coordinamento della mobilitazione indispensbile a sostenerla sono ancora tutti da identificare. Per fortuna abbiamo superato la fase in cui negli organismi dirigenti della CES si discuteva per lunghe ore sulla natura della crisi, se essa derivasse da insufficienza di domanda o da diminuzione del saggio di profitto.

L'esperienza si è incaricata di dimostrare che una simile discussione era assai poco significativa per un movimento sindacale che, di fronte ad un divario globale tra domanda e offerta complessiva, doveva drammaticamente fare i conti con l'attacco sferrato dalle classi di governo nazionali, sia sul terreno del costo del lavoro che su quello dell'occupazione.

Le premesse per un «cambio di marcia» dell'iniziativa politica del sindacalismo europeo, dunque, ci sono. La riunione di Bruxelles ne indicherà la velocità possibile, che però è ancora frenata dal perdurare nella CES di odiose discriminazioni ideologiche nei confronti di sindacati forti, rappresentativi e democratici, che hanno l'unico torto di essere di matrice comunista. Noi continuiamo a pensare che la battaglia per il lavoro in Europa non può avere un successo pieno senza di loro.

Michele Magno
responsabile esteri della CGIL